

Guardiamo la realtà

L'aspetto negativo della attuale formula di centro sinistra è dato più che dai mediocri compromessi in tema di politica estera e dalla impossibilità di intaccare i centri di potere della DC, dal pericolo che il partito socialista, considerato da molti come quello che incarnava le speranze di un futuro mutamento di rotta, sia ora divenuto "un partito come un altro", disposto a rinunciare ad introdurre nel paese un nuovo soffio, a fare accogliere l'idea che entrare nella vita politica sia accettare una missione, destinarsi a servire il paese.

Di *A. C. Jemolo*

In occasione delle elezioni politiche del giugno '53, quelle che videro la battaglia intorno al premio di maggioranza alle liste apparentate, feci stampare in un migliaio di copie una lettera agli amici, che poi a cura di qualche appartenente al gruppo di Unità popolare, venne ristampata e diffusa in un maggior numero di esemplari.

Lo spunto di quella lettera era: - a favore dell'apparentamento e della legge si mette innanzi lo spauracchio dei pericoli di una instabilità della maggioranza, e come sempre nello sfondo c'è l'altro spauracchio dei colpi di Stato, della fine delle libertà politiche; basta ora con le eterne paure, col piegarsi sempre a chi sta al potere, facendo presenti i pericoli che si prospettano se lo si scontenti, se si tenti di scuoterne la egemonia; troppi riecheggiano gli spunti di tutti i benpensanti durante il ventennio fascista, sulla necessità di non lasciare Mussolini solo con gli scalmanati, di aderire a lui, di blandirlo; a che servono quelle blandizie? Basta con le paure, abbiamo ancora nell'orecchio i gemiti di coloro che nel maggio '46 parlavano di salto nel buio, di disintegrazione generale, se si fosse votata la repubblica. Si vada avanti per la propria strada, secondo i convincimenti che si hanno; si riprenda il motto virile: fa quel che devi, avvenga quel che può.

Com'è noto, allora, per pochissimi voti, non scattò il premio di maggioranza e la legge fu poi abrogata.

Ma è stata una delle pochissime volte che non si è proceduto secondo quella che io direi la direttiva della paura.

Paura di una offensiva russa, o quanto meno di un ripetersi della invasione dal di dentro, tipo Cecoslovacchia 1948, ha giustificato l'adesione all'alleanza atlantica; paura che conchiuso un qualsiasi accordo con i comunisti, questi si sarebbero rapidamente impadroniti del potere, ha giustificato il rifiuto dei blocchi popolari, su piano nazionale, o su piani locali, rifiuto nettissimo, da vari anni, presso tutti i partiti di sinistra; paura che negatesi dai partiti di una sinistra moderata l'appoggio alla democrazia cristiana, questa conchiuda stabili alleanze con partiti di destra, e si possa scivolare verso ritorni a strutture di marca fascista, verso regimi salazariani, giustifica l'appoggio dato quasi costantemente dalla socialdemocrazia e dal partito repubblicano., al partito di maggioranza (comunque mai l'esclusione aprioristica di un'alleanza), ed attualmente il centro-sinistra.

Nelle scienze sociali, ed anzitutto nella politica, manca il sussidio che hanno i cultori delle scienze fisiche, l'esperimento. Nessuno può dire con certezza cosa sarebbe avvenuto se l'Italia non avesse aderito all'alleanza atlantica, se si fossero formati dei blocchi popolari, se socialdemocratici e socialisti avessero ritenuto impossibile una coalizione con la democrazia cristiana. Abbiamo solo qualche elemento di giudizio (la Russia non ha dalla fine della guerra attentato alla indipendenza della vicina Finlandia, Jugoslavia ed Albania hanno potuto far evolvere le loro direttive politiche, in due sensi antitetici, ma non collimanti con quelle russe, i comunisti entrarono dopo la liberazione in coalizioni governative e vi restarono per alcuni anni, senza peraltro impadronirsi di alcuna leva di comando, e neppure tentare di farlo, sicché poterono poi essere espulsi dal governo con una semplice ricomposizione di gabinetto, senza incidenti di sorta. L'indirizzo generale degli episcopati nel mondo - vedasi anche America Latina e la stessa Spagna - appare antitetico ad avventure fasciste, ad aiutare formazioni di estrema destra, proclive piuttosto ad esperimenti di un sia pur blando socialismo cristiano. Ma sono tutti dati su cui non è possibile fondare una risposta sicura (che nessuno al mondo può dare) alla domanda: che sarebbe avvenuto se ad un certo momento si fosse svoltati nella direzione opposta a quella che si è presa? Chi crede di poter rispondere a tale domanda non può emettere che un atto di fede.

E comprendo benissimo chi osserva che il coraggio è una bella cosa, ma anche la prudenza è una virtù; che già individualmente andare allo sbaraglio è un peccato, almeno per il credente che ritiene

la vita un dono di Dio, cui non sia dato rinunciare; ma ben più grave colpa sarebbe gettarvisi quando si è un capo, il responsabile di un gruppo, o della politica di un intero Paese.

E sono il primo a riconoscere che questi responsabili debbono procedere attraverso scelte, ed è sufficiente che esse siano ragionevoli, perché non possa parlarsi di colpa. Si giudicherà dai risultati, ma non è detto che poi il giudizio risponderà veramente a giustizia: mancando sempre quell'elemento di confronto di quel che sarebbe avvenuto effettuando la scelta in senso opposto. Ma nella vita dei popoli, come in quella individuale, non è dato non affrontare mai qualche rischio, non prendere talvolta il sentiero che pur rasenta un precipizio.

Il centro-sinistra rappresenta, guardato da parte socialista, una scelta di prudenza; che mi pare poggi su due premesse sufficientemente salde.

L'una è quella, emergente dai risultati delle consultazioni elettorali susseguitesesi dal 1948 in poi, che è molto improbabile, anche guardando ad un periodo sufficientemente lungo, che nuove elezioni abbiano ad alterare profondamente posizioni che sembrano consolidate. Tutto il clima europeo, anzi di tutti i Paesi liberi, pare mostrare questo consolidamento di posizioni, questa improbabilità di rovesciamenti. Si potranno avere oscillazioni, erosioni, ma non è probabile che la democrazia cristiana abbia a cessar di essere il partito che raccoglie più suffragi, Nessuno vede profilarsi vicine elezioni attraverso cui un blocco costituito da socialdemocratici, repubblicani e socialisti potrebbe avere possibilità di governo, anche senza una maggioranza assoluta, ma contando soltanto sulla impossibilità di una coalizione avversa di democristiani, liberali e comunisti.

L'altra premessa è quella che non si dà probabilità di scissione della democrazia cristiana, Inutile in politica voler contrapporre l'essere il *dover essere*; e così osservare che partiti saldati da una unità confessionale hanno ragione d'essere allorché sono in atto pericoli di una persecuzione, anche molto blanda, di istituzioni della Chiesa, ma non già quando ogni forma di anticlericalismo è stata messa al bando per accordo generale: ed altresì inutile osservare che veramente la nostra vita politica sarebbe risanata, e lo schieramento politico reso rispondente a quelle che sono le contrapposizioni nelle materie che veramente interessano il Paese, se l'area della democrazia cristiana fosse occupata da due partiti, con le medesime preoccupazioni confessionali (ad es. il no ad ogni forma di divorzio), ma uno che rispondesse a quello che fu il gruppo dei cristiano-sociali di Gerardo Bruni ⁽¹⁾, o semplicemente raccogliesse quelli che sono stati gli elementi cosiddetti di sinistra della democrazia cristiana nei momenti in cui hanno mostrato maggiore autonomia, ed un altro che riunisse gli elementi conservatori, quelli le cui idee vediamo nel settimanale "Il centro". Sappiamo ormai che questa scissione non ci sarà; e sappiamo altresì che la parte conservatrice è la più combattiva, quella più disposta a mettere degli "altolà", quella che se non ha proprio in mano le leve di direzione ha però la padronanza dei freni. Si può avere moltissima stima per certi elementi di sinistra del partito, si può pure pensare che la loro azione non è nulla, che in un lunghissimo periodo

¹ <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/fondazione-basso/gerardo-bruni> **Gerardo Bruni** 1915 - 1976

Gerardo Bruni (Giraldo), nacque a Ocosce di Cascia (Perugia) il 30 giugno 1896.

Chiamato alle armi nel 1915, fu ferito negli ultimi giorni della guerra e decorato con medaglia di bronzo; si laureò in filosofia nel 1922 alla Sapienza di Roma. Bibliotecario alla Biblioteca apostolica vaticana, lavorò all'elaborazione del nuovo schedario basato sulle nuove norme di catalogazione, codificate dalla Library of Congress. Per questo nel 1927 effettuò un viaggio di studio negli Stati Uniti su incarico del prefetto della Biblioteca Vaticana, card. Giovanni Mercati. Dal 1938 diresse e promosse l'opera religiosa e assistenziale dell'Opera di Santa Rita da Cascia. Nel 1941 costituì il Movimento cristiano sociale, insieme a Anna Maria Enriques Agnoletti, Tea Silvestra Sesini, Lorenzo Lapponi, che ne guidarono la partecipazione alla Resistenza, soprattutto nel Lazio, Toscana, Veneto. Il Movimento, trasformato in Partito, ottenne 50.000 voti alle elezioni del giugno 1946 e Bruni venne eletto nel collegio unico nazionale. Nelle elezioni del 1948, dopo il fallimento del tentativo di dar vita a un movimento cattolico politico con Guido Miglioli, il Pcs aderì al Fronte democratico popolare, ma poi si presentò con liste autonome; il che non permise a Bruni di essere eletto. Dopo aver perso il posto di bibliotecario vaticano a causa della sua militanza politica nel 1946, Bruni si diede all'insegnamento di storia e filosofia nei licei, entrando poi nell'Istituto di studi filosofici dell'Università di Roma. Nel 1955 conseguì la libera docenza in Storia della filosofia medievale e, successivamente, insegnò Storia delle dottrine politiche.

Oppostosi alla formazione del Mucp (di Ada Alessandrini e Federico Rossi), aderì nelle elezioni del 1953 alla lista dell'Unione socialista indipendente, non riuscendo eletto.

Negli ultimi anni apprezzò l'evoluzione del Pci, pur restando critico di fronte al compromesso storico; mantenne rapporti cordiali con il Partito radicale e nel 1974 fu il primo firmatario della richiesta del referendum abrogativo delle legge d'attuazione in Italia del Concordato del 1929.

Mori a Roma il 10 dicembre 1975.

di tempo potranno anche operare in seno al partito stesso un ripensamento, una revisione di posizioni, acquistare maggior potere che oggi non abbiano. Peraltro essi obbediscono alla direttiva che dava uno dei migliori, oserei dire il miglior uomo del partito, Ezio Vanoni ⁽²⁾; - operare sempre all'interno del partito, mai uscirne. E sta che mentre a destra sono molti uomini (non tutti) che quasi occasionalmente, per quella che è stata la evoluzione politica in Italia dal '45 ad oggi, si trovano in un partito con una connotazione confessionale, ma avrebbero potuto appartenere ad un qualsiasi gruppo conservatore, a sinistra sono tutti elementi formati tra cattolici e che non potrebbero vivere, operare, se non con altri cattolici: simili ai giovani di Romolo Murri ⁽³⁾ all'inizio del secolo, che potevano avere tutte le ribellioni, tutti gli ardimenti, incorrere in ogni censura, ma non mai mescolarsi "agli altri" (e che nel corso della vita tornarono poi tutti all'obbedienza).

E' quindi su queste due premesse che si è data l'adesione dei socialisti al centrosinistra.

Non entro nella questione se quest'adesione debba essere mantenuta, se l'evoluzione debba sboccare nella riunione ai socialdemocratici, né sulle sorti avvenire del partito.

Vorrei soltanto che quanto meno i giovani che non hanno preoccupazioni di successi elettorali e di popolarità, che non pensano a ciò che sia opportuno o non opportuno dire nei comizi elettorali, ma che amano fare continuamente un'analisi della situazione (penso agli aderenti al Movimento Salvemini, che mi pare raccolga appunto questi disinteressati ricercatori di ciò che è, anche se il guardarlo spassionatamente possa talora non essere gradevole) dovrebbero stabilire questo bilancio del centro-sinistra, rispetto a cui ho l'impressione che consuntivo e bilancio di previsione abbiano a variare ben poco.

Al lato attivo si può senz'altro mettere la esclusione di leggi limitatrici della libertà personale, d'inasprimenti di censura, di tentazione di porre partiti fuori legge, di ogni accostamento ad elementi fascisti o monarchici (d'altronde in deciso ribasso presso l'elettorato).

Direi anche di soluzioni conservatrici o libere in politica economica; qui però confesso di scorgere queste soluzioni molto più improbabili che non possano essere le persecuzioni di polizia agli appartenenti a dati partiti, il diniego della reale eguaglianza dei cittadini quale si è dato sotto molti dei gabinetti democristiani.

Dico questo perché se l'economia politica che sola comprendo è quella di Einaudi, penso anche che sia grossa fortuna dei liberali essere alla opposizione e non al governo, dove dubito assai che potrebbero applicare le loro dottrine. Non vedo un governo (nell'Italia quale oggi è; omettiamo anche qui di vedere se non potrebbe essere diversa ove nei decorsi venti anni si fossero battute altre strade) il quale potrebbe non soltanto lasciar cadere ogni blocco dei fitti, ma dare poi la forza pubblica a chi munito di regolare sentenza voglia procedere agli sfratti (e nel frattempo attuare il sistema che mi dicono viga in certi Paesi scandinavi: lo Stato che, lasciando libero il mercato dei fitti, concorre nel pagamento della pigione per le famiglie disagiate: vedremmo istituirsi enti e commissioni, riempire colonne di massimari di giurisprudenza delle loro decisioni, consumare risme di carta in commendatizie di deputati e segretari di partito, ed all'ultimo si scoprirebbe che fu pagato il fitto alla famiglia largamente benestante, e fatta apparire una famiglia come numerosa computando anche i membri che da anni abitavano al cimitero): un governo in grado di lasciar fallire le aziende che sarebbero in condizione di fallire, stabilendo che istituti pubblici in diritto od in fatto, non compiranno mai salvataggi, bensì rileveranno dai curatori dei fallimenti le aziende che possano veramente divenire attive (naturalmente con l'accompagnamento di sussidi non irrisori e non limitati nel tempo ai lavoratori delle aziende che cessino perché antieconomiche, destinate a restare perpetuamente in passivo): un governo che lasci concentrare le Industrie là dove sarebbero le loro sedi naturali: che venga in aiuto all'IRI eliminando il lato marittimo, che costituisce la palla al piede dell'Istituto.

Ci sono ormai tali orientamenti della opinione pubblica in dati sensi, che nessun governo potrebbe andarvi contro. *Lo scrittoio del Presidente* di Einaudi è per me la voce stessa del buon senso; niente

² Da Wikipedia. **Ezio Vanoni** (Morbegno, 3 agosto 1903 - Roma, 16 febbraio 1956) è stato un economista, accademico e politico italiano. È stato Ministro delle Finanze (1948-1954) e del Bilancio (1954-1956) in parecchi Governi De Gasperi, morendo in carica, dopo aver pronunciato un discorso al Senato. [...]

³ Dalla Treccani. **Romolo Murri**. - Uomo politico italiano (Monte S. Pietrangeli 1870 - Roma 1944). Sacerdote dal 1893, propugnatore di un maggior impegno politico dei cattolici, agì come voce critica nei confronti del conservatorismo delle gerarchie ecclesiastiche, cercando una conciliazione tra socialismo e dottrina sociale della Chiesa. [...]

affatto la opinione di un conservatore, ma di un uomo davvero preoccupato al benessere generale, delle sorti degli umili anzitutto ma le scelte del governo, gli atti che il Presidente dovette firmare, furono sempre nel senso antitetico. E rispondevano, inutile negarlo, ai voti della opinione pubblica. I teorici alla economia liberale, che occupano ancora la maggior parte delle cattedre e direi siano sempre i più apprezzati nell'ambito scientifico, ben poca presa hanno su politici e nessuna sulle masse (da noi meno che altrove fornite non direi neppure di una cultura economica, ma di un interesse per i problemi economici, se per tale interesse s'intende il desiderio di una visuale completa, di aspirazione ad un certo assetto e non quello di vedere risolto in un dato modo quel problema che ci concerne). Direi qualcosa di più: si ha l'impressione di un ritmo che sfugge alla direzione sia di teorici che dei capi di partito e forse anche degli stessi dirigenti sindacali; per cui molti aspetti della vita collettiva evolvono anche in contrasto con quelle che per l'osservatore che abbia ancora gli schemi mentali di trent'anni or sono sarebbero le direttive, le linee maestre, dell'orientamento politico degli Stati in cui quella vita si svolge.

Mi pare pressoché certo che gli storici avvenire vedranno molto più prossimi il mondo americano e quello russo che a noi sia dato scorgere; e sotto i nostri occhi le spinte che lo stesso partito comunista dà all'azione sindacale si avvicinano sempre più a quelle che ricevono i sindacati dei paesi anglosassoni. Non si conducono i lavoratori a scioperi politici, non li si infiamma con l'idea di mutare l'ordine sociale, di rinnovare le basi; ma soltanto portando ogni gruppo a lottare per conquiste concrete che lo concernano.

Per riprendere quindi il discorso intorno al bilancio attivo o passivo di una partecipazione del partito comunista al cosiddetto governo di centro-sinistra, ponendomi ancora una volta contro il sentire dei più, non metterei tanto l'accento sulla politica economica, quanto sugli altri aspetti.

Che su quella (includendovi così la politica fiscale, che gli interventi statali nelle varie materie, molteplici, dalla padronanza sulla moneta il cui valore di acquisto scivola rapidamente, agli investimenti stranieri nelle industrie nazionali, alla politica del pieno impiego) ho l'impressione che quando si viene al dunque, al concreto, al di sotto dell'antinomia dei teorici si trova il reale contrasto tra velleitari e realisti, tra chi guarda solo al *velle* e chi tiene nel massimo conto il *posse*, tra chi guarda lontano e chi crede non si possa vivere che alla giornata tra chi ritiene che il dato di fatto da cui occorra prendere le mosse sia la impossibilità di domandare sacrifici, d'imporre disciplina, anche e soprattutto ai ceti ed ai gruppi che sono i beneficiari della politica degli ultimi vent'anni (e s'individuano a ben diversi livelli sociali ed a ben diversi gradi di benessere), e chi invece ritiene che nulla di buono si possa fare se non si spezzano quelle coalizioni. Ed uomini dei due tipi si possono rinvenire in tutti i partiti.

Un discorso non troppo diverso - ma approfondirlo porterebbe troppo lontano - terrei in tema di politica alla istruzione. Dove mi pare si trascurino da tutti gli aspetti meno gradevoli a vedere: il sempre minor numero di persone disposte a dedicarsi all'insegnamento con la passione ed i sacrifici che comporta; l'inutilità di moltiplicare università ove professori non risiedono e studenti non frequentano: il problema che direi di fondo, guardare per quanti discenti di ciò che apprendono resti qualcosa, e non tutto scivoli come acqua su tela cerata.

Se si restringe allora il bilancio della partecipazione socialista al governo detto di centro-sinistra a pochi capitoli in cui è più facile tirare le file, direi ch'esso potrebbe così sintetizzarsi.

Politica estera, nulla assolutamente da fare. Un grande successo di chi riesce a formare l'opinione pubblica è che tanti in Italia facciano il viso scandalizzato a sentire che de Gaulle afferma che non ammette la Francia sia coinvolta in guerre provocate da iniziative in cui non è stato sentito il suo avviso, e che se c'è in aria rumore di guerra vuole il controllo delle basi NATO in Francia. Nessun ministro italiano terrà simili discorsi: e se un nostro Presidente farà un viaggio nell'America del sud, governo e stampa dovranno porre bene in luce che non si pensa per nulla di contrastare o cercar di fare qualsiasi cosa che non sia allineato con la Casa bianca.

Politica ecclesiastica; neppur qui nulla da ottenere: né l'introduzione del più limitato divorzio, né l'abrogazione dell'art. 553 cod. pen. sull'incitamento a pratiche contro la procreazione e del connesso art. 114 della legge di pubblica sicurezza: se dovesse giungersi ad una revisione del Concordato sarebbe ad iniziativa della S. Sede, non del governo.

Prefetti, procuratori della Repubblica, cassazione penale continueranno ad apparire (fino a che non vengano nuove generazioni, rinnovatesi per virtù propria, non certo per la partecipazione dei

socialisti al governo) assai più allineati con il cardinale Ruffini che non con Paolo VI. L'ideale delle nostre autorità sembra essere sempre il sistema costantiniano, anche se molti vescovi abbiano cessato di prediligerlo.

In materia militare: sarebbe proprio scorgere fantasmi dove non ce n'è l'ombra parlare di un militarismo italiano, di generali nostri che pensino a colpi di Stato o ad assumere iniziative politiche. Peraltro non sentiremo mai che il ministro della Difesa abbia inflitto gli arresti ad un ufficiale che abbia preso a calci un giornalista, od anche un avvocato che in un processo aveva avuto accenti non riguardosi per il suo reggimento (pochissimi episodi del genere in Italia in questi anni, ma risoltisi come avrebbe potuto seguire nella Germania guglielmina). Non solo non avremo una legge sugli obiettori di coscienza, ma se leggeremo su un giornale militare l'articolo di un generale che sputi su di essi, non otterremo mai che il ministro della Difesa dica almeno che si tratta di una opinione personale e che deplora sia stata accolta da un giornale d'arma. E quando si tratti dell'ammissione ad un corso allievi ufficiali o di un'autorizzazione a matrimonio di ufficiale, la famiglia rossa sarà sempre considerata pestifera, mentre su quella fascista non ci saranno obiezioni. E continueremo ad apprendere gli episodi, di cui qualcuno giunto al Consiglio di Stato, dell'impiegato civile in un'amministrazione militare cui la vita è resa impossibile perché è consigliere comunale comunista (fino ad oggi anche socialista), o semplicemente iscritto al partito (fin qui ad uno dei due partiti); o continui traslochi e comandi in varie sedi, o il rifiuto di dargli qualsiasi incombenza; prenda lo stipendio e stia in ozio. E' scritto all'art. 27 della Costituzione che "l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva"; ma in un certo settore l'iscritto ad un partito è presunto spia, e temibile, anche se scrivano in un magazzino vestiario, Rapporti con il partito di maggioranza: questo non lascerà mai toccare quei suoi centri di potenza che sono la Federazione consorzi agrari od i coltivatori diretti od alcuni enti di riforma agraria (destinati a vivere senza limiti di tempo come tutti gli enti pubblici italiani) e presentandosi un nuovo caso Trabucchi formerà ancora quadrato intorno al suo nome - ed ancora, per Trabucchi siamo i più ad essere convinti che l'onestà personale dell'uomo sia indiscutibile, che possa essersi locupletato il partito ma ch'egli non si sia mai approfittato di un centesimo; per altri salvataggi non è dato nutrire la medesima fede. Su questo terreno solo possibile per il partito socialista ottenere, presentandosene l'occasione, compensi nella medesima moneta.

Politica interna. Non so se continuerà nelle questioni dinanzi alla Corte costituzionale la difesa da parte dell'Avvocatura generale come rappresentante del Governo di tutte le vecchie leggi del periodo fascista, di tutte le soluzioni meno liberali; vorrei considerare segno di un mutato indirizzo che l'Avvocatura non si sia costituita nella questione relativa al diritto di difesa nel procedimento sommario, quale è stata presentata alla Corte ed ha dato luogo alla decisione del 26 giugno scorso. Qualche miglioramento, come ho già detto, di fronte a quella che fu l'azione di polizia al tempo dei ministeri ove presiedeva od era ministro dell'interno Scelba, nel campo dei rapporti tra prefetti ed amministrazioni di sinistra: maggior larghezza per il rilascio di passaporti ad italiani: invece ancora spiacevoli episodi di rifiuto a complessi artistici che vengano da paesi comunisti (qui pure distinguendo tra paesi, e guardandosi eminentemente alle direttive americane. Nessun intento di compiere i pochi ritocchi che basterebbero a dare un avvio a minore compressione (o pericolo di minore compressione), ché, ripeto, la situazione mi sembra alquanto migliore di quella del periodo dei ministeri De Gasperi e Scelba) alla periferia: stabilire che i commissari governativi ai vari enti cessino meccanicamente dalle loro funzioni allo scadere dei sei mesi di legge (ci sono opere pie ed altri enti che da anni ed anni vivono in regime commissariale); stabilire che il commissario straordinario al Comune abbia i poteri della Giunta ma sussista il consiglio, anche se incapace di esprimere una giunta, sicché le delibere più importanti debbano venire approvate dal consiglio (nulla di male se una volta la maggioranza sia formata con dati voti ed un'altra volta con voti diversi; ed accetterei anche il correttivo che la proposta del commissario resti approvata ad un secondo scrutinio se per il sì ed il no si abbia identico numero di voti); sopprimere i due organi giurisdizionali locali, giunta provinciale amministrativa e consiglio di prefettura, di cui non mi consta che nessuno, da quarant'anni in qua, osi prendere le difese sostenendone il buon funzionamento, ma che il Ministero dell'Interno vuole mantenere, come mezzo di pressione a disposizione dei prefetti, sicché nessuno dei tanti progetti di tribunali regionali amministrativi giunge in porto.

Direi che sia questo un quadro obiettivo; ma soggiungerei che non è ad esso che mi pare si debba eminentemente guardare per giudicare degli effetti della partecipazione socialista al governo. Sempre a prescindere dal discorso iniziale, se fosse o meno correre un grosso rischio, mettere in pericolo le sorti delle libertà politiche italiane spingendo la Democrazia cristiana verso velleità salazariane, il rifiutare tale partecipazione, direi che ai miei occhi il lato negativo è un altro: il pericolo che per molti che consideravano fin qui il partito socialista come quello che incarnava le speranze di un futuro mutamento di rotta, esso sia ora divenuto "un partito come un altro" cioè disposto ad accettare il *tran-tran* della vita politica quale oggi scorre, con le reciproche tolleranze e scambi di favori tra partiti al governo (ed anche, in minor misura, con quelli non al governo); a rinunciare ad introdurre in questa vita un nuovo soffio, che forse non si esprimerebbe nemmeno bene con la parola moralizzazione, giacché preferirei ancora ricorrere al termine che usavano i principi riformatori, quando parlavano di se stessi come di primi servitori dello Stato: fare accogliere l'idea che entrare nella vita politica sia accettare una missione, destinarsi a servire, Se una cosa mi pare particolarmente triste nella cronaca della vita politica degli ultimi venti anni è proprio la mancanza di questi conati (i voli fatti compiere ai gabinettisti cominciano subito col '45; ma allora c'era almeno la scusa della necessità di riempire gli alti posti con uomini nuovi, con persone di fiducia), ed il fallimento dei pochi isolati tentativi.

Rammento con particolare simpatia la buona volontà di un socialdemocratico, il Preti, che ha cercato non una sola volta di condurre in porto azioni moralizzatrici, senza trovare appoggio neppure nel suo partito (denunciò sporchissime frodi nell'ambito dei mutilati o pseudo-mutilati, con il solo risultato di veder presentare e varare in fretta il disegno di legge di un parlamentare democristiano volto a vietare ogni revisione di pensioni di guerra e rendere impossibile la ricerca di frodi).

Il partito socialista se con la sua partecipazione al governo non può ottenere realizzazioni importanti in altri campi, cerca almeno di puntare i piedi per un'azione risanatrice? ad es. per cominciare la soppressione di quella miriade di enti pubblici (la Corte dei conti ce ne dà il panorama in diligentissime relazioni, che ogni parlamentare riceve e temo nessuno legga), congerie che invece ogni giorno si accresce ancora; ogni ente con presidenti e vice-presidenti ex-onorevoli o comunque uomini di partito, raramente (e sono ancora i più competenti) alti funzionari a riposo, che portano con sé gabinetti, segreterie, automobili, autisti, ed hanno negli uffici anticamere e salotti ben arredati: gli enti pubblici con impiegati tutti assunti senza concorso, tutti pagati un po' meglio dei colleghi statali, e dentro ciascun ente ogni anno più numerosi dell'anno precedente?

Le segreterie particolari dei ministri; sono ambienti che non frequento, e ne so per quel che ne leggo (c'è stata una inchiesta dell'agenzia "Montecitorio" i cui dati sono riprodotti nel n. 54 del numero di agosto-settembre di *Noi repubblicani*, la piccola rivista di Oliviero Zuccarini ⁴). Ma se qualcosa di quel che si sente non fosse vero, se si desse un ministro socialista che avesse il gabinetto e la segreteria particolare quale si aveva ai tempi di Giolitti: quattro impiegati della carriera direttiva, quattro della esecutiva, tre dattilografe, undici persone in tutto: lo scongiurerei di scriverlo sulla

⁴ www.federicopaolini.info/oliviero_zuccarini.html

Nato in un piccolo paese delle Marche, **Oliviero Zuccarini**, iscrittosi giovanissimo al PRI (Partito Repubblicano Italiano), arrivò a occupare, nel 1912, la carica di segretario politico del Partito Repubblicano. Dal 1921 al 1926 fondò e diresse la rivista "Critica Politica" che divenne un importante punto di riferimento per il dibattito politico dell'epoca ospitando nelle sue pagine interventi di personalità della più diversa estrazione ideologica fra i quali Gobetti, Ghisleri, Pareto e Salvemini.

Nel 1944 entrò a far parte della Direzione provvisoria del PRI e nel 1946 venne eletto all'Assemblea Costituente dove partecipò ai lavori della Commissione per la Costituzione presentando uno schema di "Ordinamento Regionale".

Nel 1952 lasciò il Partito Repubblicano entrando, in seguito, a far parte del Comitato esecutivo e della Direzione di Unità Popolare.

Nel 1959 fondò un piccolo foglio, "Noi Repubblicani!", gestito in solitudine, dalle cui pagine continuò la sua personale battaglia sui temi da sempre a lui cari: il decentramento amministrativo, la giustizia sociale, il movimento operaio. L'esperienza politica di Oliviero Zuccarini è la storia di un uomo sempre in minoranza, coerente per tutta la vita con le proprie idee fino all'intransigenza, irremovibile nel portare avanti il suo progetto utopico di costruire una società in cui a ciascun individuo fosse garantito, fin dalla nascita, il diritto alla libertà e alla proprietà. Proprio nel nome della libertà, considerata un valore imprescindibile, Zuccarini si è opposto al modello statale centralistico non solo denunciando incessantemente la mancata applicazione del Titolo V della Costituzione, ma proponendo di dare concreta attuazione al sistema delle autonomie previsto dalla Carta costituzionale attraverso la devoluzione di poteri e di competenze all'istituzione che considerava essenziale per la democrazia italiana: il Comune.

carta intestata, sui biglietti da visita, di farlo sapere in manifesti murali: sarebbe una finestra aperta sul vecchio buon costume che si aprirebbe e molti si affaccerebbero a prendere una boccata d'aria, Perché questo senso generale di rassegnazione, questo dire - la vita politica non può essere fatta che così, quest'aria stagnante, per chi non guardi soltanto all'immediato domani sono assai meno rassicuranti che non paia.

Come ho scritto altre volte, ho l'impressione che negli uomini politici d'oggi non ci sia quella preoccupazione dell'uomo totale che si scorgeva in quelli di altri tempi; e che tale preoccupazione sia poi meno viva negli uomini di sinistra che in quelli di destra.

Probabilmente è il primato dell'aspetto economico. Il convincimento, che sembra avallato dalla esperienza immediata, che non si convogliano gli uomini se non con il miraggio di un maggior benessere, di più godimenti, che porta a questo disinteresse per tutti gli aspetti umani che non sono riconducibili alla molla della economia.

Quando rileggo giornali od opuscoli dei socialisti degli anni della mia prima infanzia, trovo molte cose che mi paiono stupide o mi offendono (così certo volgarissimo anticlericalismo), e tuttavia noto che c'è nel fondo più che una coscienza un intuito di quanto si oppone alle realizzazioni che si hanno in mente. Anticlericalismo; antimilitarismo; avversione alla massoneria; avversione al duello; porre in ridicolo le tradizionali regole d'onore, il codice del gentiluomo, in quanto codice proprio della ristretta cerchia del gentiluomini; femminismo, e persino il disinteresse per il divorzio, come Istituto che in fatto non è desiderato che dai borghesi, molte pennellate di autentico giacobinismo: rifiuto delle onorificenze; avversione ai titoli nobiliari; rifiuto dell'abito del buon borghese, cappello duro e falde: sono tante tessere di mosaico che paiono senza rapporto le une con le altre, alcune in sé antipatiche od odiose, ma che erano atte a comporre riunite l'immagine dell'uomo socialista sufficientemente viva e coerente. Consona a quello che si voleva da lui, a quello che poteva e doveva essere al suo tempo (non si poteva nel 1900 prevedere la Chiesa di Giovanni XXIII e di Paolo VI).

Ho l'impressione che oggi a sinistra questo intuito sia andato perduto.

Leggo della discussione sulla modifica alla legge Merlin: apprendo che uomini di ogni partito, memori anche della giurisprudenza della Corte costituzionale (che ha ritenuto tra l'altro non si possano per iniziativa di polizia prendere nemmeno le impronte digitali), hanno fatto riserve sulla ammissibilità di alcuni articoli. Ma neppure la palese, massiccia ostilità a quella legge di tutte le destre (acutizzata fino al ridicolo negli elementi apertamente fascisti mi sembra avesse dato alle sinistre il senso del valore morale di essa, della visuale di valori umani che ne erano alla base e che occorreva difendere (alla lettura dei giornali sembra sia un senatore democristiano, medico, ad illustrare meglio la gravità del ripristinare l'elenco delle donne schedate, e la vittoria del maschilismo che la riforma della legge rappresenta).

Per chi ha un tale senso del tipo umano che si determina attraverso una serie di preferenze, e dell'orientamento dell'uomo che ne risulta, legge Merlin, abolizione dei reati di vilipendio, abolizione della figura del delitto di onore, pari sanzione dell'obbligo di fedeltà per il marito e per la moglie, riconoscimento della obiezione di coscienza, abolizione del tiro al piccione e norme per la protezione degli animali, misure di tutela dei monumenti storici e del paesaggio, lotta ad ogni forma di fasto nella vita pubblica, avversione alla retorica, alle formule vaghe delle leggi, una educazione della gioventù che dia il primo posto ai valori civili, alla capacità di rinunciare in ogni campo (stimando anche la castità), alla accettazione della vita povera quando occorra, sono tutte tessere in apparenza disparatissime, che combinano e concorrono a creare una figura coerente; l'antitesi dell'uomo fascista.

Temo che a destra questo senso sia piuttosto sviluppato. Il settimanale di Scelba e Gonella è durissimo per gli obiettori di coscienza; sarebbe ridicolo pensare ai due uomini politici come a militaristi, che amino il tintinnare delle sciabole; e sarebbe fare loro torto supporre che credano davvero che l'efficienza militare italiana possa essere indebolita dagli obiettori di coscienza (che saranno sempre pochissimi). Ma hanno l'intuito che l'obietto è la *species* di un tipo umano che non concorda con la struttura politica ch'essi credono la migliore.

Vorrei che i giovani riflettessero su questi punti: va da sé, con la possibilità che abbiano una visuale ben diversa dalla mia o traggano conclusioni che io non scorgo. E un altro punto ancora vorrei additare loro. C'è da noi una polemica che non nasconde le sue origini qualunquiste o reazionarie: la

polemica antipartitica, il desiderio di ritorno al collegio uninominale.

Inutile insistere sulla vanità del voler disconoscere od abbattere un fenomeno spontaneo come i partiti (ed il bello è che quest'aspirazione parte proprio da molti di coloro che invece credono profondamente nelle società intermedie, e fan colpa a quelli ch'essi chiamano gli statolatri di disconoscerle, fanno colpa allo Stato dell'ottocento di avere messo direttamente a contatto, senza intermediari, il cittadino e lo Stato).

Tuttavia quella polemica è un pò il riflesso di uno stato di fatto. Malgrado le apparenze il partito non è più il motore della vita nazionale.

Il partito d'oggi con la sua potente struttura, le sue imponenti finanze, le sue ramificazioni capillari che giungono nell'ultimo borgo, la massa della sua burocrazia, la sua severa disciplina, per cui il deputato non può presentare una interpellanza o una proposta di legge senza avere prima avuto il nulla osta del partito, conta in un certo senso meno del partito dalla struttura evanescente del periodo giolittiano.

In quanto allora quando un partito od un raggruppamento di partiti aveva la maggioranza alla Camera, l'ultima parola era detta: Il Paese camminava veramente secondo il ritmo segnato da quella maggioranza.

Oggi leggiamo quotidianamente dello sciopero in servizi pubblici d'importanza vitale minacciato od attuato anche da sindacati del medesimo colore di un partito al governo; leggiamo notizie dal titolo "i medici non accettano la riforma ospedaliera", "professori ed assistenti non accettano la riforma universitaria", "laboriose trattative con i sindacati degli statali". E non c'è parlamentare o studioso di diritto costituzionale che trovi questo anormale, che rifletta che ammettere lo sciopero dagli impiegati statali perché non è approvata una certa legge ad una certa tabella di stipendi è ammettere il principio che il Parlamento non ha la sovranità di statuire in tema di ripartizione delle spese statali.

Questo significa che il vecchio schema costituzionale - il Parlamento espressione dei partiti, il governo emanazione del Parlamento; la sovranità nazionale, cui tutti debbono sottoporsi, espressa da questi organi - è uno schema che ogni giorno meno risponde alla realtà. Che siamo già oltre le riforme, molto saggie e pur esse sufficientemente rivoluzionarie di fronte al passato, che Piccardi faceva oggetto della sua relazione all'ultimo convegno dell'Eliseo. Verso dove andiamo?

Gli esempi sopra dati porterebbero a dire che quella frase, che mi è sempre dispiaciuta per il suo tono retorico, della Repubblica fondata sul lavoro, sta divenendo una realtà, che quelli che contano, che dicono l'ultima parola, sono i lavoratori, attraverso i loro sindacati.

E tuttavia ben pochi accetterebbero una conclusione che negasse peso, e talora un peso massiccio, alle forze finanziarie, agli inafferrabili padroni, italiani o stranieri, dei grandi complessi industriali; ed altresì alla massa di quelli che si-sogliono chiamare i risparmiatori, cioè al capitale ripartito tra alcuni milioni di proprietari; si è visto che l'incrociare le braccia di questa allorché si nega loro la possibilità di reddito che desiderano, può produrre crisi preoccupanti (tuttavia non credo che siano i minori a costituire la forza saliente; quando il governo ha dovuto capitolare sulla cedolare, consentendo il prelievo degli utili anche a coloro che volevano sfuggire alla nominatività delle azioni, è stato costretto a cedere ai grossi calibri, non certo ai piccoli risparmiatori; restano i grossi calibri a determinare la vita degli importanti complessi, quando pure numericamente non hanno la maggioranza.).

Siamo quindi in una situazione fluida, in cui si scorge più facilmente ciò che sta tramontando e dissolvendosi, che non ciò che probabilmente sta nascendo.

Di fronte ad essa non posso che riaffermare quella che ad altri sembrerà una mia fissazione: l'importanza che hanno gruppi estranei ai partiti ed ai sindacati, di persone orientate secondo una direttiva alquanto generica, ma studiose senza pregiudizi, senza i paraocchi che vengono dall'aver accettato certi presupposti partitici, e sinceramente desiderose di quello che loro sembra il pubblico bene: desiderose di una struttura non anarcoide, dove non ci sia ogni giorno un duello serrato di forze opposte di cui l'una o l'altra deve subito prevalere, dove sia possibile guardare un pò lontano, e non si sia costretti a pensare soltanto all'indomani; il cui compito sia soprattutto quello d'illustrare alla massa degli italiani i fatti non deformati, di insegnare a guardare la realtà, tutta la realtà, e non solo il piccolo specchio in cui ciascuno trova riflesso ciò che gli è piacevole vedere, ciò che risponde ai suoi desideri ed alle sue speranze.

Tanto per dare qualche esempio, il *Movimento Salvemini* con i suoi convegni e *L'Astrolabio*, i convegni degli amici del *Mondo*, *Il Mulino* di Bologna e la sua casa editrice, *L'Espresso*.

Scopo di questi movimenti: formare l'opinione pubblica: ciò che si opera direttamente, fin dove si può fare pervenire la propria voce, ma anche indirettamente, come freno ad altre propagande (molti che forse ignorano persino l'esistenza del Movimento Salvemini, degli amici del *Mondo*, *L'Astrolabio*, ricevono tuttavia nei giornali che leggono una propaganda diversa, più cauta, di quella che riceverebbero se non ci fossero questi freni; confrontare ciò che si scrive anche negli organi più decisamente, quasi fanaticamente di partito, in un regime libero, dove esistono i contraddittori, e ciò che si scrive in un regime totalitario, dove questi non esistono, è di grande ammaestramento). Credo che gli sforzi degli uomini di buona volontà debbono essere volti a questa formazione della opinione pubblica, con uno spirito diverso da quello dei politici, che non può essere se non di rafforzare le posizioni del proprio partito.

I primi di ottobre alla riunione veneziana dell'assemblea della Società europea di cultura si è parlato tra l'altro del dialogo tra cattolici e comunisti; e si sono trovati di fronte quelli che dicevano che l'argomento era già superato in quanto le cose sono più forti del volere degli uomini, ed il dialogo è fatalmente incominciato allorché dovendo, piacesse o no, coesistere cattolici e comunisti, si è iniziato nei due campi lo studio delle tacite transazioni, e degli indispensabili accomodamenti, e quelli che invece sostenevano che occorre parlare di questo dialogo, dire in che consista, guardare appassionatamente se debba consistere soltanto in quel chiarimento delle reciproche posizioni cui l'uomo di pensiero mai si rifiuta, o se possa dare vita a qualche azione comune e quale, dove appaiano le barriere insormontabili, che ad avviso mio e di molti non possono permettere di andare oltre a queste azioni isolate ed occasionali.

Ero del secondo avviso: non credo nelle cose che si fanno da sé.

Quel discorso me ne ricordava un altro che sentivo quando ero bambino ed adolescente: che il colloquio tra il Papato ed il regno d'Italia si era necessariamente iniziato il giorno 20 settembre 1870, essendo subito cominciati i contatti e gli accomodamenti, e che quel colloquio non poteva portare che alla conciliazione.

Facile osservare che la conciliazione avrebbe potuto essere anticipata o ritardata di decenni, ed avrebbe potuto avere ben diverso contenuto (già dieci anni prima di quella formale, nel '19, la S. Sede non pensava di dover richiedere un concordato per avere la sovranità sui palazzi lateranensi) a seconda degli uomini che conducevano le file della due politiche. (Per non parlare dei colloqui che non conducono a pacificazioni: ricordare che ci fu anche un patto Hitler-Stalin).

Quello che invece sempre opera (se pur non ci sia dato conoscere in che misura, per quella impossibilità cui accennavasi dapprima di avere nella storia e nella politica il grande strumento dell'esperimento) è la formazione della opinione pubblica; più che mai in tempo di civiltà di massa, di suffragio universale, una opinione pubblica falsata od esaltata è più pericolosa che non fosse mai stata la pazzia di un sovrano assoluto (i sovrani pazzi furono talora soppressi da una congiura di palazzo; ma per una opinione pubblica resa folle, non ci sono camicie di forza).

Nel nostro caso non si tratta, almeno per ora, di dirigere la opinione pubblica in un senso determinato, ma di cercare d'illuminarla, di non consentire ai politici di nascondere volta a volta il lato discaro. Nel caso dell'Italia quella che è l'attività del governo anche negli aspetti che non risultano né dalla raccolta delle leggi né dagli atti parlamentari, quella che è la reale condizione del cittadino, degli enti locali; discutere se veramente l'azione governativa si svolga egualmente a profitto di tutti o di determinati ceti (che potrebbero anche essere diversi da quelli cui di solito si pensa) o di determinate regioni (e qui pure potrebbero portarsi dati alquanto diversi da quelli che si vedono di consueto ammanniti).

Ciascuno poi sceglierà il suo partito, e nel suo partito spingerà per l'una o per l'altra tendenza. Ma gli uomini di buona volontà, e che non conoscono paure, meno che mai la paura della verità, avranno adempiuto al proprio dovere.

A. C. Jemolo